



Monsieur Poujade

La Scheda

Il qualunqueismo d'Oltralpe e la rivolta anti-fisco

«Il poujadismo è azione. Il rifiuto è azione». La definizione lapidaria è dello stesso Pierre Marie Poujade, eroe eponimo di una stagione politica che vide in Francia il trapasso dalla Quarta Repubblica, ormai allo stremo, alla Quinta, che avrebbe rappresentato l'apoteosi del generale Charles De Gaulle. Sul rifiuto, sulla rivolta

contro il fisco dello stato centrale, Poujade fonda per l'appunto un movimento di protesta che si trasformerà rapidamente in movimento politico. È l'estate del 1953 che tiene a battesimo il poujadismo. Un'estate difficile per la Francia che usciva dal secondo conflitto mondiale tra le potenze vincitrici, certo, ma con lo spet-

tro di Vichy e del collaborazionismo alle sue spalle e in molte delle sue coscienze. Un'estate punteggiata dall'instabilità politica, da scioperi ricorrenti e da un'impennata dei prezzi che appariva irrefrenabile. Pierre Marie Poujade, classe 1920, fisico tozzo, mascella quadrata su un viso dallo sguardo leale, sormontato da una massa scura di capelli ondulati, è un giovane cartolaio di Saint-Céré, paesino del sud della Francia, dove occupa anche un seggio in consiglio comunale tra le file del Rpf, il partito gollista. Lo angustiano le tasse. E, soprattutto, i controlli fiscali predisposti dal governo. Non è il solo. Anche gli altri commercianti si sentono, come lui, vessati dalla macchina fiscale e stringono una santa al-

leanza. Pierre Marie ha un eloquio diretto ed efficace: fa rapidamente proseliti in una piccola media borghesia mercantile, ma non solo, che si rinfranca dipingendosi nei panni di vittima sacrificale di uno stato lontano e rapace. Basta con monarchici, comunisti, socialisti, gollisti, di fronte alle tasse siamo tutti eguali, è la filosofia in pillole che dà anima al movimento, per diversi aspetti analogo all'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini, fugace protagonista politico nell'Italia del dopoguerra. Già direttore di un giornale («Union et défense»), Poujade trasforma il magma delle lamentele e delle recriminazioni in un vero e proprio movimento: l'Unione per la difesa dei commercianti e gli artigia-

ni. Quando gli agenti del fisco arrivano, si trovano di fronte ad un muro di rifiuti. Impossibili i controlli, gli emissari dello stato centrale sono costretti a tornare indietro a mani vuote. La stampa, soprattutto quella di destra, sottolinea con enfasi l'impresa di Saint-Céré; il quotidiano della sera «France soir», con tirature oltre il milione di copie, titola: «Un piccolo cartolaio si lancia all'assalto della Bastiglia fiscale». Il mito della rivoluzione, che in Francia sempre scuote gli animi, viene scomodato una volta di più; ma il movimento messo in piedi da Poujade, se ama far ricorso a termini altisonanti come eguaglianza e fraternità, ha una matrice inequivocabilmente populista, qualunquista, e i suoi obiettivi sono di carattere corporativo. I francesi non restano sordi all'appello lanciato da Poujade; la rivolta si estende e, dopo qualche settimana, il governo è costretto ad alzare bandiera bianca: i controlli fiscali vengono accantonati. Il movimento, nel frattempo, ha acquistato spessore e ambizioni politiche. Poujade decide una marcia sulla capitale: oltre duecentomila persone lo seguono a Parigi. Il movimento diventa un partito col nome di Union et fraternité française, che alle elezioni del gennaio '56, prende circa tre milioni di voti e può mandare all'Assemblea nazionale cinquantatré deputati. La Quarta Repubblica sta cadendo a pezzi. Alle difficoltà interne, si aggiunge un'Algeria sempre più inquieta. Il 10 maggio 1958 Algeri è in rivolta. A guidare il governo francese viene chiamato Charles De Gaulle. Lo spazio per Poujade si restringe drasticamente e il suo movimento in poco tempo si dissolve.

Giuliano Capocelatro

è diventato una voce del vocabolario politico, anzi del vocabolario tout-court. «Poujadismo: s.m. movimento e partito politico pop. di destra, alla fine della Quarta Repubblica, sostenuto soprattutto dai piccoli commercianti», la definizione sul dizionario Le Robert&Signorelli, «qualunqueismo», la traduzione italiana.

Soddisfatto? «Un momento, il mio non era né un movimento di destra né di sinistra. "Cosacchi" a parte, io non ho rien a foutre, non me ne frega niente che siano socialisti, gollisti, centristi, purché abbiano un minimo di coglioni. Io interpretavo le gente che ne ha pieni i coglioni di pagare le tasse e prenderla nel c... Che a mungersi siano i capitalisti o i marxisti per loro è lo

stesso. Semplicemente non vogliono più essere salassati. Abbiamo agito come un commando paracadutato nel campo nemico, per di struggere un regime marcio, e ci siamo riusciti».

«Adesso ci risiamo. Non se ne può più delle bande di politici e sindacalisti che tengono in ostaggio i contribuenti e gli utenti... fino al giorno in cui capiranno e verrà il momento di far pulizia delle stalle di Augia...».

Sa che lei parla un po' come Bossi? A proposito, le è capitato di seguire la politica italiana? Che ne pensa di Bossi e della Lega? «Bossi mi è simpatico. Mi piacciono quelli che dicono pane al pane e vino al vino. Anche se questa faccenda dell'indipendenza della Padania non mi convince, credo

che sia qualcosa di pericoloso. Io sono molto nazionalista. Per me la Francia è al di sopra di tutto. Sono con Mistral, che diceva: amo il mio villaggio più del tuo, amo la mia provincia più della tua, ma amo la Francia più di tutto il resto. Oggi amo la Francia, domani posso amare l'Europa, e questo non impedisce di essere radicato al mio campanile. Comunque Bossi non è un problema che mi riguarda, è un problema di voi italiani. Non mi permetterei di dire dovete fare questo o quest'altro. Abbiamo abbastanza merda in casa nostra di cui occuparci senza andare a rimbastare quella degli altri, non le pare?»

A proposito, tra i suoi deputati del '56 ce n'è uno che è diventato molto famoso, Jean

Pierre Poujade in una vecchia foto e una manifestazione dei suoi seguaci durante gli anni '50

Marie Le Pen. «Non mi nominare quello lì. Avrei preferito rompermi una gamba piuttosto che lanciarmi in politica». Si scaldava e gesticolando fa volare il registratore. «Ehi, merde!». «Venne da me il generale Salan, mi disse: avete come candidati solo meccanici, macellai e formaggiai, perché non mettete in lista un paio di ufficiali che hanno fatto con me l'Indocina, tipi in gamba. Come potevo immaginare... Guardi, quel Le Pen è uno che non sopporto, non tanto perché immorale in fatto di soldi - era già pieno di debiti allora, dovemmo pagare i suoi conti nei night club di Saint Germain - ma soprattutto, direi, perché amorale. Gli va bene tutto, pur che faccia il suo gioco. È capace di piantar cagnara fomentando i

sentimenti anti-immigrati nelle banlieues. Ma a noi che ce ne frega che siano francesi o magrebini? Ma lo sa cosa diceva questo Le Pen appena eletto all'Assemblea nazionale? - tira fuori un ritaglio di giornale spiegazzato e ingiallito - Musulmani d'Algeria, venite in Francia, abbiamo bisogno di voi, non ci fa paura che veniate in 5 6 milioni...».

Quel che sembra dargli più fastidio è che Le Pen abbia fatto fortuna utilizzando («sfruttando», dice) il meglio delle sue idee, l'appello nazionalista, alla «piccola gente», ai dimenticati dal gioco della grande finanza o della grande politica, col loro mugugno sordo, i loro odii cristallizzati e viscerali, che bollono in pentola e non si sa come e quando possono trascinare.